li 10. Agosto 1830.
Recoaro.

IL

CAMPO-SANTO DI BRESCIA

SANTO
DI

IL
CAMPO SANTO
DI
BRESCIA

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXIII.

A

RODOLFO VANTINI

ARCHITETTO

CESARE ARICI

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l'amor de' cari estinti,
Di cui sì dolce il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili:
E poi che così rapidi e leggeri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore:
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pure affondi la procella e perda
Fra gli abissi del tempo irreparabile,
Noi, di speranze ancor lieti e d'affetti
E nel vigor degli anni, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.

Ahi male a chi dal fascino lucente
Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla meta,
Incontro a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è volto per cammin diverso;
E, vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto e fiere tenebre e terrori!
Dal senso de' mortali, e dalla nostra
Condizïon rimote, ad altra vita
Vivono l'alme di color cui surse
L'ultimo giorno, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero a la terra.
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell'universo volano, chiamate
Dalla Prima Cagion ch'indi le mosse;
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena: o le sozzure,
Di che macchiolle il tetro uso del mondo,
Si spoglian fra i martiri, e tornan belle.
Ahi giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.

Ma perchè del suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un dì compagno
Della vita, ludibrio all' inclemenza
Degli irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore ed altre forme assume,
Le reliquie dell' uom, senza conforto
Di lagrime od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra' vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, e sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror s' accrebbe?
Dove lenta s' aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti, ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L' ortica e il rovo, di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall' ermo sito il terror viene
Di non veri prodigi al costernato
Passaggero; che timido a la notte
Vede frequenti accendersi e morire

Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell' aure, e dalle strida
Di feroci animali, e dal sommesso
Gemer dell' acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l' aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro;
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami ad abitar con lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro
Dell' ultima partita, e in tutto al mondo
Non muor chi dopo sè lascia chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.
  Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli, e lo spirato ingegno
De' sapïenti, al core ed alla mente
Parlerà de' mortali il feral campo.
Ivi scenda chi baldo in sulla ruota
Della sorte volubile, s' affigge
A vane cose, e troverà che fiero
E che misero fine ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza, e leggiadria
Di persona, e favor di sommi uffici.
Cerchi e vegga le ceneri obbliate

Del malvagio potente ai buon' nimico,
Chi nemico de' buoni usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente.
Se al terror delle furie, e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta
L' anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi, all' esecrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben' che son commessi a la fortuna
L' avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che adunava; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l' util senso impari
Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova e gli odj mortiferi, qua vegna
A purgar l' ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.
Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d' opre magnanime si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all' orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor' la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita

Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria: Montecchi e Capelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri contenne
Tanta discordia: e un dar subito all' armi,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l' ire superbe e gli odj antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura versando il civil sangue,
Lo potè morte e il fèretro congiunto
Degli spenti figlioli: onde chinati
Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giurâr la pace, ahi tardi e indarno, i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda;
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Paventoso e terribile, che asilo
Non sia di pace ai buoni ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Dolor di madre sconsolata un sasso
Qui pose al figlio, e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l' alma

Alimenta, e d' un mesto piacer vivo
Ricrea l' affanno che a pianger la mena.
D' un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri s' avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi, e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L' intatta fede, i giuramenti, e i lieti
Giorni, e i commessi avvisi: onde più intenso
Scalda l' amore e la pietà de' figli
Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La vïoletta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse,
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L' indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell' età nel fiore
Vergine solitaria e verecconda.
Qui coll' amico ancor vive l' amico;
Qui dell' amante ancor parla e sospira
L' amante; e al suo benefattor, che morte
Rapì, riconoscente il degno incarco

Di grato animo solve, e i beneficj
Paga in parte di lagrime e di preci
Il redento pupillo e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn' ira
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de' morti unico è padre.

Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s' è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all' ultim' ora
Delle membra non men che degli affetti
Posare il fascio; e ben parve di questo
Almo paese ai savj edili e ai padri
D' aitarne l' intento; onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbarica età sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d' alti
Edifizi superbi, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti s' adorni e si ristori.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l' arte ai prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l' egizie e l' etrusche, e dagli sparsi
Lor membri in tuo pensier corretto e nuovo
Ideandone il tipo, un così degno
N' apparecchi al morire eletto asilo.

Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier vede
Lo scopo a cui mirasti, e dai principj
Surti splendidamente, a fin condotta
Qual esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla
Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l' amore)
Non ti sia grave uscir meco all' afflitto
Campo, e con teco le ragion del loco
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all' occaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera, e lungi
Odi lo squillo annunzïar de' vespri
L' ore, al soave meditar compagne.

Lungo la via, che d' arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d' occidente, a man manca di largo
Adito s' apre altro cammin, che dritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi elevato e di gran corpo
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli

D'ambo i lati, nodrendo in lor vïaggio
Foschi giacinti, pallide vïole,
Mirti e lauri e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l'aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro:
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta;
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge, che da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.
Se non che mesto ancor d'una lugubre
Lampa il dimostra lo splendor che sale
Dalla pianura; e come ai naviganti
Dall'alto mar le vie dimostra e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante, altrui fa cenno
Quivi una vampa, e di perpetua luce
Arde nel campo desolato: a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.
Da la commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte

L'alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai vïandanti il porto
Di tutta pace accenna, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi si acqueta ogni procella
Che la vita dell' uom mesce e travaglia.
Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta
Di steril rena, e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi e maestoso e grave
L' edifizio grandeggia, e nel ricinto
Più jugeri di glebe arse comprende;
Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L' ombre i membri diversi onde il gran tutto
Con armonia si parte e si compone,
Di piramide a foggia in fronte appare:
Bello dell' arte accorgimento. Il mezzo
Del lato anterïor, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d' abeti,
Che partita in vïali occupa e cinge
La fabbrica. Di vana dilettanza
Argomento non è questo che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali

D' umane salme di sotterra il lezzo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l'aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie
Con perenne lavor ristora e purga
L' aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell' uom qui 'l senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l' infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto
Quinci e quindi biancheggia: umile albergo
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull' incruenta
Ara di pace, e a lui cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all' amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce
Assenzio ber della mestizia, e tutto
D' un' alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto

Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetica sera ora tranquilla,
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desìo delle tolte anime care;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Pimplee: perchè se cara ai vivi
Talor cantando germinò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell' intimo loco
Il contegno m' apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea ver l' eminente
Tetrastilo; e stringendo un' urna al petto
D' alabastro, si assidono all' entrata
In atto di dolor duo mulïebri
Simulacri di fronte. Alto si leva
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovresso alzato e nudo
L' epistilio sublime, a cui s' atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D' offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia sfuggito e a la rapina e al ferro
Dell' odrisio ladrone, appar di greche
Mani il delubro: o qual da le maccrie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva

D' Ercole e di Pompeo tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade a maestà congiunta
Riverenza e timor santo nell' alme
Infonde e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente, e il cor palpita e trema
Alla presenza dell' Eterno, e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Scende dall' alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.
Senza velli festivi e senza fiori
Un' ara vedovil sorge nel mezzo
Di bianca pietra, e alzato in sulla croce
Spira l' Uom Dio, di sè dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigïato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr' all' altar biancheggia un simulacro.
Quegli è l' angiol di Dio, l' angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e sospiri e prieghi ardenti
Ai benedetti spiriti la pena
Delle colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre ai cenni, e nell' eterno
Gaudio gli scorge dell' eterna pace.

Di pochi veri illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L'olle funèbri, e l'onorata polve
Ai più rimoti secoli accomanda.
Scritto è qui 'l nome di Colui, che primo
Svolse fra noi l'arcane arti severe
Della industre matèsi; a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e le ragion dell'acque
Tutte vide e insegnò, l'immortal luce
Che dall'Arno splendea seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi; nessuna
Dell'urne gloriose ancor s'impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello s'adirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Nelle galliche squadre; in un co' figli
L'altro cattivo fra' nemici, e stretto
Di catena, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, e la morte a sè medesmo
Imprecò dai nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie

E tra gl' incendj ond' arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra' nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell' infausto asilo;
Onde con voci d' ignominia e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si diero
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento: e l' odïata luce
Rivide e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il valoroso
E le ferite, disperatamente
Largo alla vita e al sangue adito aperse,
E al dolor de' supplicj ed agli scherni
Si sottrasse . . . . Ahi perchè di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti
Altri chiari nell' arme e nelle pugne
L' inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni, e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile

Fra le contese signorie, fra gli odj
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe: allor che da' cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage rosseggiâr le glebe.

Qui non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio ignudo e casto;
Tacion qui gli inni della vita, e in muto
Raccoglimento il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù che da tribuna
Mova e l' orecchio de' fedeli occùpi,
Parla natura e Dio nel desolato
Cimiterio. A la destra ed a la manca
Del bel tempio vaneggia a' rai del sole
Una stanza: alle indagini serbata
Dell' arti salutari, e a' riti estremi
E all' esequie de' pii. Capace e larga
La sotterranea vòlta si sprofonda
Dell' edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate; allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fian l' ossa ignude, a svolgerne la gleba
I posteri verranno, apparecchiando

Loco a sestessi, e il cenere confuso
Accorran nella fossa a' suoi riposi.
  Rasente il muro esterïor, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferree sbarre
Un portico ricorre, e da cancelli
Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendue
Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un' arca si collòca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D' un seme istesso; ivi il pensier s' appaga
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L' essere insieme ancor, nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l' indistinto obblio.
A tutti, cui fortuna erse a felici
Mete e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor, non men che il foro
E l' accademia e il circo, eran le tombe
Glorïose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali, e, incitamento
A nobil' opre, il civico Pecìle;

Così il fasto romano al sacro Tebro,
Al marzio foro, e tra le vie frequenti
Di popolo ponea gli illustri avelli
De' maggiori: il cui sangue in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincente
Repubblica nodrito avea gli allori.
Ma se nulla per noi fiamma s' avviva
Di pubbliche virtù, guardando all' urne
Di lor che a miglior tempi ebbe la terra:
Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dalle prische
Virtù scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozj età vile e dormigliosa:
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l' uomo all' uom più caro
Fanno, e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine ai nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell' amor le care
Intelligenze ancora e la speranza.
Qui sarcofagi sculti e candid' urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall' arche suggellate; il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicj
Morte non parla e di ribrezzo occùpa:
Chè dell' arti divine, onde s' infiora

Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D'epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l'opre; or le sembianze
Veraci e gli atti di chi fu ricorda
Spirante simulacro, e l'arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.
D'alme gentili desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate; che dell'util vero
Non timido maestro, alto argomento
Fea de' suoi carmi la virtù. Distingue
L'aurea catena e il caduceo l'avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L'auro proferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta
Spada d'Astrea, l'egregio animo accennano
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute:
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d'alto incolpato
Aureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh date i gigli,

Date i gigli a man piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento
Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quegli è il pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell' agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, e all' onda
Di chiuse fonti, e ai limpidi lavacri;
Semplice d' atti, e semplice di core,
Insin ch' ei visse al mondo, altro non seppe
Nè volle mai: se non amar del sommo
Iddio l' alta bontade, ed a' fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell' obblio di sestesso. Il serpe avvolto
All' arbor fortunato e il vital vase
Della florida Igìa nota il felice
Dell' arti salutari industre alunno;
Il martel, l' archipenzolo e la squadra
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un ermete la memoria illustra
Di chi intese al commercio, e non per questo
Con non giusti guadagni il censo accrebbe;
L' aratro, e i sacri a Pale utili arredi
L' arte de' campi onorano: di tutte
L' arti insieme e dei popoli nodrice:
Sculti nel marmo appajono i pesanti

Manipoli, e s' impampina la vite.
Che se d' arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l' opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t' è dato
Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude
Cui perseguì tra' vivi invidia o frode
O calunnia o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza . . . .

Se il consente la pieta, e il terren sacro
Che l' uom ricopre di calcar n' è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto moviam pei consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio del muro a cui s' appoggia
Il portico funèbre, a nuovo lutto
A nuova tenerezza altro si mira
Loco devoto e ad altri affetti. Antico
Il diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario, che intatto infrà le moli
De le ville superbe il tempo edace
Domator d' ogni cosa esser consenta.

Così a Sorrento, al Tuscolo, a le sponde
Del freddissimo Sarno, all' Anïene
Il pacifico asilo era costrutto
Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fea sepolcro il padre
Della patria a' suoi figli e a la famiglia.
Co' prezïosi aromi in un combuste
Le ceneri accoglica l' argilla e l' urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica, e dall' armi
Tornando agli ozi della villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quïete
De' maggiori vedea le glorïose
Incorrotte reliquie, e d' una mesta
Dolcezza ebrio nodria l' animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti, albergo a le incombuste
Mortali spoglie; ma non è l' istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra' toschi e romani, or qui le aduni:
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all' occaso un solitario e chiuso

Emiciclo, che povero e negletto
E infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell'infamia: e quegli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro sestessi, e prodigaron l'alme
Dispietate: e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo
Pastore avversi, dal bennato ovile
Vaghi d'altre pasture uscîr smarriti,
S'appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.
　Ma il portico funèbre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi, e saldo
Sovra marmorea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia
Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esterïore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano

Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi,
E la pura del sol per le capaci
Fenestre entra e ricrca splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e il vano empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religïon disvela, e co' divini
Suoi portenti dell' uom leva la speme
Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata, e al puro foco accesa
Dell' alto immaginar, l' arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Passò del bello e in un del ver le mete —
Al possente di Dio cenno dal vuoto
E cieco nulla emerge l' universo;
Arde la luce, il ciel s' apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell' Eterno
Canta le glorie — Una letizia è quivi
Della natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui
Di Dio l' immago ancor si stampa, e il riso
Dell' innocenza — Or perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?
Dio maledisse alla natura, e tutta
La ribellò dell' uman seme a' danni,

Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto — Radïante ecco dal cielo
Colla tant' anni lacrimata pace
Un angelo discende, e la pudica
Verginella saluta, inclita madre
Del venturo Messia — Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L' umil presepe, e dentrovi una festa
D' angioli appare, una letizia, un lume
Di paradiso — Colorate in altre
Tavole stanno del Messia le scritte
Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso
Da' vegliardi nel tempio, or de' profeti
Rivela i sensi arcani, or dell' antica
Legge i precetti, e nuovi dommi apprende,
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui 'l lume di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e a la fede
Torna d' un padre unica figlia estinta;
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l' incolpata adultera, e confonde

Gli ipocriti e perdona — A desco assiso
Là tra' fratelli, ai circostanti insegna
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi
Stargli inchina del Màgdalo la chiara
Donna, e dall' urna d' alabastro il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga
Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Perocchè molto amasti — Ahi fiera scena!
Ahi come non mancò l' animo e l' arte,
Vinta da la pietade, al miserando
Feral subbietto! Il Golgota sublime
Qui scorgi: e il ciel s' intenebra, e la terra
Tutta piange; e atterrita, e disdegnosa
Una gran moltitudine s' accalca
Intorno al Giusto: che deriso, e stretto
Da funi, e dispogliato, e sanguinoso
Muor fra ladroni, ahi lasso, e mansueto
Prega dal padre a tanto error perdono —
Ma di gloria argomento e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte,
L' Uom Dio risorge, e al ciel splendidamente

Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all' aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta . . . ! . . A lui sia laude, a lui
Laude eterna, che l' uom di miglior vita
Affida, e d' immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizïon polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri
Immortal con lo spirto e gloriosa,
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l' alma s' acqueta.
Però se ritornar denno immortali
All' esser primo queste membra ancora
Dalla distruzïon che le persegue,
Con più amor si proveda a' lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.
Dalla stanza funèbre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d' anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine! Il sol fra i nereggianti
Pini l' ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.

Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti... Oh del mortal vïaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L'ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri
S'apriranno; la terra tuttaquanta
S'agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipossente
Tremano i cieli, trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli angeli; di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca...!
Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;

Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.